

“Addio Miriam, libera e battagliera. La nostra politica si è fatta storia”

di Alfredo Reichlin, L'Unità

Mi è molto difficile dire addio a Miriam Mafai, cara amica, rara. È triste, perfino angosciato, per me almeno, scrivere queste righe nell'Italia volgare e corrotta di oggi. E avendo nella mente l'immagine fulgente di quella ragazza di allora: come io la conobbi. In un'altra Italia. Nella Roma che usciva dalla guerra povera e affamata nel senso letterale della parola. Ma piena di slancio, di speranze, e soprattutto di fiducia: l'enorme fiducia nell'avvenire di noi ragazzi che avevamo preso le armi. Libertà e giustizia erano lì alla nostra portata. E non parlo solo della libertà politica ma quella di essere se stessi, di crescere, di pensare. Tante cose di quel tempo io ho dimenticato ma non l'ebbrezza della felicità: l'immensa felicità della politica che si fa storia. È lì che conobbi Miriam: bella e ridente, la sua travolgente risata. Era una donna vera. E si portava dietro tante cose: una famiglia straordinaria, il padre Mario Mafai pittore grandissimo e la madre Antonietta Rafael scultrice, misteriosa, l'immagine stessa dell'artista che viene non si sa da dove e la cui meta è sconosciuta. E poi Miriam e le sue sorelle. È soprattutto lei, la prima donna che mi intimidiva per la sua padronanza di sé, ironica, sottile. Forte e al tempo stesso molto terrestre (anche antiretorica: «Non raccontiamoci balle»).

Il Pci ci travolse. La ritrovai a Pescara, moglie del segretario di quella federazione, un popolano molto intelligente, Umberto Scalia. Lei era immersa nella lotta dei braccianti della Marsica e dei minatori dell'alta valle del Pescara. Io redattore dell'Unità, uscivo dalla mitica scuola di Frattocchie e venivo mandato come molti altri per alcuni mesi in una piccola provincia per imparare che cos'è l'Italia vera e come si parla alla gente e si organizzano le lotte. Abbiamo fatto tanti comizi insieme: Bussi, Popoli, Manoppello. Poi lei tornò a Roma. Diventò una grande giornalista, unì la sua vita a quella di Giancarlo Pajetta, uomo difficile e straordinario. Diventò insomma Miriam Mafai, quella protagonista dell'Italia repubblicana e democratica che tutti hanno conosciuto. Io so di chi parlo perché è con Miriam che ho avuto un dialogo abbastanza fuori dall'ordinario. È lì che capii meglio chi era: un impasto di ragioni ideali e di realismo, fino al limite dello scetticismo. Speranze ma senza illusioni. E soprattutto una grande curiosità per gli altri e l'amicizia con le persone più diverse, perfino troppo diverse per i miei gusti almeno.

Tutto ciò mi apparve molto chiaro dopo quel giorno (erano gli anni 90) in cui Vittorio Foa mi telefonò per chiedermi, con mio grande stupore: posso intervistarti? E mi spiegò una sua idea di cui aveva già parlato con Miriam, quella di pubblicare uno scambio di lettere tra lui e due persone, una donna e un uomo, che lui considerava significativi, sul tema che lo assillava: il silenzio dei comunisti. Voi, diceva, dovete farmi capire questo mistero. Da posizioni sia pure diverse eravate esponenti di un grande partito che per lungo tempo aveva occupato le menti e i cuori degli italiani. Milioni di persone votavano per voi, molte migliaia militavano in esso, e combattevano e sacrificavano se stessi, animati da una fede che spinse molti di loro a sacrifici estremi. A un certo punto, quasi d'improvviso su tutto questo è calato il silenzio. Perché? E perché quelli che sono venuti dopo di voi, ai vertici della sinistra tacciono o non sembrano molto interessati a questa domanda?

Dopo tutto stiamo parlando della storia italiana, non di una setta.

Scrivemmo, discutemmo, ci interrogammo nella umile casa di Vittorio e di Sesa Foa a Formia, mangiando insieme e chiacchierando nel piccolo giardino dei limoni. Miriam scelse la strada di lasciarsi alle spalle le ideologie e di riflettere soprattutto su se stessa, la ragazza e la donna che era stata. E quella che era adesso, così diversa e anche lontana, ma la cui base morale restava quella: aver lottato per la giustizia e perché, diceva, i figli dei braccianti del Fucino, nell'ex feudo dei principi Torlonia, potessero smettere di andare scalzi a scuola.

Aveva un solo rammarico: mi sono occupata poco dei miei figli. E qui che Foa pose a lei come a me una domanda cruciale: ma voi credevate davvero nella rivoluzione? Non sto a ricordare le nostre risposte. La mia, dopotutto non fu molto diversa da quella storia del Fucino. Abbiamo creduto e

abbiamo lottato perché finalmente in Italia, «gli ultimi», quelli senza scarpe potessero alzare la testa e cominciare a contare. È poco? Miriam Mafai è stata anche molte altre cose. Ma se non ci fossero state persone come lei questo Paese italiano sarebbe diverso, peggiore. Qualcuno dovrà pure riempire questo vuoto che provo di fronte alla dipartita di questa magnifica donna italiana.

"La bandiera delle donne"

di Concita De Gregorio, La Repubblica

Dalle lotte civili all'emanipazione, è sempre stata un modello per le nuove generazioni. Curiosa di tutto, ha saputo raccontare un'epoca senza nostalgia ma cercando di far capire il valore delle conquiste. Le mani nodose sempre a disegnare nell'aria, i capelli corti e i maglioni larghi e morbidi. Diceva spesso: "Alle compagne si dava la parola ma poi nessuno le ascoltava". «Per anni ci siamo trovati a combattere le stesse battaglie e a soffrire per le stesse idee in due partiti diversi». Ricorda Giuliano Amato che «Miriam era sempre inquieta, sempre alla ricerca di risposte non prefabbricate, profondamente convinta della non predeterminazione della storia, una autentica riformista». Per la mostra dedicata alle donne nell'ambito delle celebrazioni del 150°, «chiedemmo a lei di selezionare le protagoniste del periodo. Lo fece nel migliore dei modi, mettendo l'una accanto all'altra Anna Kulisciov e Francesca Cabrini. Anche per questo la rimpiangiamo».

E voi ragazze che ne dite?, chiedeva anche da ultimo Miriam. Noi ragazze abbiamo quarant'anni, ridevamo. «Se è per questo qualcuna anche cinquanta», rispondeva lei. «Comunque, insomma, voi ragazze che ne dite?». Dell'ultimo film della brava libanese, del primo romanzo della giovane Paola Soriga che le era piaciuto tanto, ma tanto. Del linguaggio di Elsa Fornero e delle sue proposte, di cos'è più la classe operaia, della politica che non ne vuole sentir parlare più nessuno, della corruzione dei tesori, dei bambini che nascono sempre di meno e quando nascono sono figli di stranieri ma se sono nati qui saranno ben italiani, no?, voi ragazze che ne dite?, e di questa riforma di legge elettorale che mi sembra un po' farlocca e di questo libro di testo per le medie e della prostituzione intellettuale dei giornalisti pagati con ingaggi da sicari, quelli che poi se ne vanno con liquidazioni miliardarie, non è forse peggio quella della prostituzione dei corpi? Almeno uguale, diciamo, voi ragazze che ne dite? La facciamo una campagna di verità per raccontare la prostituzione cosa sia davvero? Che tempo difficile vi è toccato povere ragazze, che tempo strano. Chi l'avrebbe detto che noi vecchie avremmo visto la macchina correre a motori indietro. Pensavamo di aver fatto il grosso del lavoro, tutta quanta la fatica e invece no, ecco: ecco che ce n'è d'avanzo anche per voi.

Per noi ragazze Miriam, che ogni volta starla a sentire era una festa, incarnava la storia che ci ha portate fin qui. Fisicamente, proprio. Le mani nodose sempre a disegnare nell'aria, i capelli corti e i maglioni larghi, morbidi, maglioni di qualcun altro. Gli occhi grandi dietro gli occhiali, quel modo così marcato di dire le "t" e le "d", quel modo di fare sì con la testa quando stavi dicendo qualcosa che pareva convincerla e poi il sorriso con cui all'improvviso, sempre facendo sì ma più lentamente, diceva "però devi pensare anche che", e smetteva di annuire, e in quattro parole ribaltava il tavolo con le carte sopra, il ragionamento, la conclusione, la premessa. Quel modo di dissentire annuendo e di annuire nel dissenso, di fare molto dando l'impressione di non far nulla, di fare piano. «Quando ero adolescente», cominciavano spesso così le sue frasi e non finivano mai come ti saresti aspettata. Quando ero ragazza le donne non potevano fare il medico né il magistrato, non potevano fare il segretario comunale e non penso che alle donne gliene importasse un granché di fare il segretario comunale ma insomma, non potevano insegnare filosofia, ci pensate, e ora il problema è che non la vogliono studiare la filosofia. Sono tanto migliorati i tempi per le donne, diceva, e poi tanto peggiorati. Perché certo se vuoi fare la velina o la escort sei naturalmente libera di farlo ma ritengo che sono state le donne che hanno fatto scelte diverse da quelle, nel passato, a dare a tutte tante

possibilità. E credo che il tema oggi sia tornare a fare un buon uso di queste possibilità: offrire alternative. Così, diceva e dicendolo le si leggevano negli occhi i nomi delle donne a cui pensava, delle strade camminate insieme a loro, dei cartelli tenuti alti alle manifestazioni, degli scioperi fuori dalle fabbriche, i picchetti, il femminismo, la maternità, i nipoti, le bisnipoti. Le sembrava di essere stata una madre frettolosa. «Il giorno più bello della mia esistenza è stato quando sono nate le mie pronipoti, due gemelle». Due nuove donne minuscole per un tempo ancora da venire.

Teneva a portata di mano, a casa, i libri sulla storia del Pci e Irène Némirovsky, negli scaffali qualche numero dei giornali in cui aveva lavorato – Vie Nuove, l'Unità, Noi donne, Paese Sera – prima di arrivare a Repubblica dove è rimasta fino alla fine. Alla fine degli anni Ottanta la ricordo presente, ogni mattina, alla riunione di redazione. Interveniva su tutto, aveva sempre uno sguardo solo suo sulle cose, come se le vedesse tutte da un altro punto di vista: da molto vicino, da molto lontano, di lato. Noi giovani la ascoltavamo come un oracolo, naturalmente, ma lei era bravissima a domandare, finiva sempre per ascoltare noi. Ricordo la prima volta nell'ascensore piccolo, quello da due persone: sei fortunata seguire la politica, mi disse, ci vogliono donne a raccontare la politica, a mostrarla per quello che è. Avrebbe voluto fare la storica, è stata una delle più grandi giornaliste del secolo. Diceva, ed aveva ragione, che per imparare a raccontare la realtà bisogna fare esperienza sulla cronaca, in specie sulla cronaca nera. Era stata la lezione di Paese Sera. Poi diceva che bisognerebbe sospendere il giudizio fino a che non si sia sicuri di aver capito, cosa che può succedere molto tardi. Gliel'ho sentito ripetere l'ultima volta, proprio con queste parole, nei giorni di Eluana Englaro. Aveva conservato, onnivora, un orecchio speciale per tutto quel che riguarda le donne, cioè per tutto. Quando uscì Pane nero dette a tutte noi una lezione di sobrietà, di rispetto, di passione: raccontava quegli anni senza nostalgia né retorica, stava in questo tempo e ne conosceva le radici. In Parlamento stava fiera e completamente immune dalla tentazione del male minore.

Come Irene Brin: «vorrei arrivare a destinazione povera e senza compromessi». Senza denaro e senza macchia, percorso netto. Come Camilla Cederna era folgorante nella battuta, caustica col potere, ma più e prima di tutte le altre ironica e leggera, anche, sebbene nel solco della tradizione politica più severa e per le donne più dura che ci sia, quella del Pci: «alle compagne si dava la parola ma poi non si ascoltava», rideva. Lei si era fatta ascoltare, lo aveva fatto abbassando la voce anziché alzarla. Sobria, bella, indulgente e intransigente, generosa con le donne più giovani come così di rado accade, disponibile a condividere il pensiero e la scrittura, mai certa di aver detto la parola definitiva, pronta ad ascoltare quello di nuovo che c'è con curiosità intatta e senza la presunzione di chi c'era prima, è arrivato prima, l'ha detto prima, ha faticato di più. Piena di dubbi, maestra nell'articolari. Nemica dell'ipocrisia, pronta a divertirsi sempre. Seduta su quella poltrona, la storia e i quadri dei suoi genitori, dei suoi amici alle spalle, Miriam era lì a dirci con la sua sola presenza il punto esatto da dove partire. Speriamo di riuscire un giorno a consegnare alle sue magnifiche pronipoti gemelle un paese almeno uguale a quello che lei ha lasciato a noi. Senza smettere un giorno di marciare, ricordando il suono del suo passo. Forza ragazze, è suonata la sirena. Cambia il turno, al lavoro.

“Miriam Mafai la verità a ogni costo”

di Lucia Annunziata, La Stampa

Miriam Mafai, morta ieri a Roma dopo una lunga malattia, era nata a Firenze nel 1926 e aveva vissuto una giovinezza antifascista a Roma nelle file del Partito comunista. Ha scritto per l'Unità, Paese Sera, Repubblica, ha diretto dal 1965 al '70 la rivista “Noi donne” e tra il 1983 e l'86 è stata presidente della Federazione nazionale della stampa

Lasciatemi innanzitutto dire che Miriam Mafai morta ieri a Roma, a 86 anni, dopo una lunga malattia – aveva una risata alla quale era impossibile sfuggire. Per tono e per entusiasmo.

Cominciava con un urlo e gorgogliava via, riempiendo l'intera stanza, e, se c'erano più stanze, tutto il resto della casa. Era un rito di saluto e di approvazione, e non c'era assolutamente nulla che più meritasse una di queste sue gloriose risate di un racconto, del disvelamento di un dettaglio, di un retroscena, di una notizia, insomma. Perché soprattutto e sopra ogni cosa – eccetto, naturalmente, i suoi figli, i suoi nipoti, le sue pronipoti e il suo Nullo, Giancarlo Pajetta – Miriam amava la notizia.

«Eh, questa è buona», era il suo intercalare, «questa bisogna scriverla». Militante appassionata, figura centrale del mondo esclusivo ed escludente che per lungo tempo è stato il Pci, pure, davanti a una notizia, non ha mai avuto nessun dubbio: bisognava scriverla. Non importa chi riguardasse, non importa quale sancta sanctorum violasse, «bisognava scriverla».

Riposava ieri, una esile sagoma, sul piccolo letto della sua stanza, una semplice rete, un materasso sottile, lenzuola bianche. Uno spazio spartano, al centro di una casa piena di libri, dominata dalle opere di suo padre e sua madre, grandi artisti della Scuola Romana. Questo mix di storia, cultura e austerità illustrava il mondo che Miriam e i comunisti della sua generazione avrebbero voluto. E che non hanno mai visto, salvo nelle loro ostinate convinzioni.

Oggi vi diranno tutti che la Mafai è stata una figura femminile importantissima. Lo è stata certo. Ma lei si sarebbe fatta una delle sue risate a ritrovarsi nella parte femminile dell'elenco della storia. Quella generazione lì ha visto e segnato infatti tante più cose della differenza di «genere».

Miriam nasce a Firenze, nel 1926. Figlia di una coppia di noti artisti italiani del XX secolo, Mario Mafai e Antonietta Raphael, ha una giovinezza antifascista a Roma nelle file del Pci. Separata con due figli, negli Anni Sessanta incontra il compagno della sua vita, il «ragazzo rosso» Giancarlo Pajetta con cui condividerà trent'anni. Scrive per l'Unità, è direttore di Noi donne dal 1965 al 1970, inviato speciale di Paese Sera, e negli Anni Settanta è nel gruppo di testa di Repubblica. Dal 1983 al 1986 è presidente della Federazione nazionale della stampa.

La sua vicenda dunque si intreccia di sicuro con quella delle donne italiane, alle quali ha dedicato anche tanto lavoro storico, fra cui la migliore biografia collettiva al femminile del nostro paese, Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale (Mondadori, 1987). Lei è parte, del resto, di un formidabile universo di donne che scrivono: colpisce oggi guardarsi indietro e ricordarsi che negli Anni Sessanta-Settanta il giornalismo italiano conta su firme come la sua, quella di Rossana Rossanda, Luciana Castellina, Oriana Fallaci, Lietta Tornabuoni, tanto per citarne solo alcune.

Eppure, ripeto, il suo merito maggiore, almeno a mio parere, non è quello di aver dato voce alle donne. Miriam, con il suo tipo di giornalismo, è stata uno degli intellettuali che hanno segnato il lungo passaggio che, nel crinale decisivo degli Anni Settanta, ha portato il Partito comunista italiano da organizzazione inquadrata in una autoritaria esperienza internazionale a forza della democrazia.

Per la Mafai il giornalismo era un'arte laica, che non guarda in faccia a nessuno, che ha il proprio centro nel culto della verità a ogni costo, anche quando la verità va contro le opinioni proprie, le banalità precostituite, l'interesse e il conservativismo del proprio gruppo e del proprio ambiente. Provate a chiamare questo ambiente Pci, e capirete quanto queste sue inclinazione e convinzione siano state profondamente rivoluzionarie.

Consiglio di rileggere oggi due suoi libri: Dimenticare Berlinguer. La sinistra italiana e la tradizione comunista (Donzelli, 1996) e Botteghe Oscure, addio. Com'eravamo comunisti (Mondadori, 1996). Vi ritroverete la Mosca della paura, le esitazioni dei leader, i giudizi sereni ma duri su un Berlinguer

che cambia approccio pressato dalla comprensione che il mondo gli cambia sotto i piedi rapidamente, e vi troverete un giudizio non formale sul condizionamento che rimane sulla sinistra tutta dalla scelta del «compromesso storico». Vi troverete anche un inusuale ritratto dell'attuale presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, e tutti gli errori e i limiti di comprensione di una classe dirigente spesso da lei giudicata non adeguata, proprio in virtù del proprio passato comunista, per entrare nel nuovo mondo.

Senza di lei, i suoi articoli e i suoi libri, oggi alla sinistra e alla nostra storia mancherebbero, insomma, pagine fondamentali di «verità». Per chi è giornalista oggi, è una lezione di indipendenza in cui vale ancora la pena di credere.

“E' morta Miriam Mafai giornalismo e politica allo stato puro”

Il Manifesto

La giornalista e scrittrice italiana era nata nel '26: partigiana nelle fila del Pci ha raccontato l'Italia e la sua politica. Inviata speciale di *Repubblica*, è stata sempre a sinistra ma mai di parte.

Giornalista di respiro internazionale, acuta scrittrice, Miriam Mafai è morta oggi a Roma dopo una lunga malattia. Nata a Firenze il 2 febbraio 1926, ha partecipato alla Resistenza antifascista nelle file del Pci. Dopo la Liberazione ha continuato la sua attività politica e dal 1951 al 1956 è stata assessore al Comune di Pescara. Nel 1957 è stata a Parigi come corrispondente del settimanale *Vie Nuove*, nel 1960 all'Unità come redattore parlamentare. Direttore di *Noi Donne* dal 1965 al 1970, è passata poi come inviato speciale a Paese Sera. Dal 1983 al 1986 è stata presidente della Federazione nazionale della stampa. Nel 1975 è diventata inviato speciale de la *Repubblica*. È stata anche deputato nelle file del Pds.

Femminista, capace di mettere il "dito nella piaga" cercando un punto di mediazione più avanzato, Mafai non ha mai smesso - se non forse negli ultimissimi anni - di stare con un piede in politica. Ultimo impegno attivo, generoso e appassionato, il sostegno alla candidatura a presidente della regione Lazio di Emma Bonino (che come si sa non fu esattamente una idea del Pd, che piuttosto la subì). Per dire della sua capacità di fare di testa sua, di mettere la sua voce e la sua autorevolezza a favore delle cause degne di essere combattute. E questo nonostante Miriam Mafai sia sempre stata una donna del Pci, protagonista attiva del travaglio del Pci poi Pds, poi Ds, poi Pd. Provocatrice di dibattiti animati, senza schermi. Scrisse per Donzelli "Dimenticare Belringuer" sulla necessità, per andare avanti di uccidere "il padre". Un pamphlet che scatenò alla metà degli anni '90 un dibattito serrato e frontale tra le varie anime del Pci (lei è stata vicina al gruppo dirigente dalemiano). Il suo era un pensiero critico, capace di pretendere dai compagni con cui divideva la sua passione politica il coraggio dell'autoanalisi, e la necessità del saper correggere i propri limiti. Per questo Miriam Mafai ha sempre rappresentato una voce considerata "vicina" anche dai più giovani, che hanno visto nella sua capacità di riguardare al passato con gli occhi del presente una interlocutrice autorevole ma anche compatibile. Lei stessa ha attraversato le varie epoche curiosando tra i linguaggi e con una punta di "consapevolezza del personaggio": Mafai ha parlato di sé e del suo privato con molta più schiettezza e naturalezza di quanto non abbiano fatto tante donne della sua età, mettendo sempre in guardia le donne più giovani sulla possibilità di perdere da un momento all'altro le sconfitte della (supposta) parità e rivendicando la sua libertà e autodeterminazione. Famosa la sua frase, a proposito del suo amore con Giancarlo Pajetta: "tra un week end con il mio Pajetta e un'inchiesta, sceglierò sempre la seconda".

Con Miriam Mafai «scompare una delle più forti personalità femminili italiane degli scorsi decenni: erede di un'alta tradizione intellettuale e artistica familiare, si era impegnata giovanissima nella

Resistenza romana, affermandosi presto come giornalista di grande talento e combattività, e quindi come significativa scrittrice in stretto legame con il movimento per l'emancipazione delle donne e con l'attività politica della sinistra». È il ricordo commosso che il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, affida ad un messaggio partecipando al dolore dei figli, della sorella Simona e di tutti i familiari della giornalista scomparsa oggi. «Lo spirito critico con cui aveva ripercorso le sue scelte ideali - aggiunge il Capo dello Stato - era parte di un temperamento morale alieno da convenzionalismi e faziosità. Nel ricordare la schietta amicizia che ci ha così a lungo legati, mi resta vivissima l'immagine della sua umanità appassionata, affettuosa ed aperta». Cordoglio per la perdita di una così importante figura intellettuale arriva anche dai presidenti di Camera e Senato Gianfranco Fini e Renato Schifani.

Sono tantissimi i messaggi di cordoglio per ricordare la giornalista e scrittrice scomparsa. Parla tutto lo stato maggiore del Pd. "Giornalista, scrittrice, militante politica fin dai tempi della Resistenza, dirigente della sinistra italiana e deputata al Parlamento, fino ad essere parte della Direzione nazionale del Pd, Miriam Mafai ha vissuto tanti ruoli diversi ma sempre con intelligenza, passione e curiosità di sapere. Esprimo alla famiglia il cordoglio mio e del Partito democratico", ha detto il segretario del partito Pierluigi Bersani. "Miriam Mafai è stata una grande protagonista del giornalismo italiano e una militante appassionata e critica della sinistra e del movimento delle donne, oltre che una cara amica", ha scritto Massimo D'Alema. Si perde nei ricordi anche Walter Veltroni: "L'ho conosciuta tantissimi anni fa e lei è sempre stata tra i miei interlocutori essenziali: ricordo la passione con cui accompagnò la stagione in cui ero sindaco di Roma, ricordo la grande sintonia politica e culturale negli snodi più ardui della politica italiana: dalla svolta dell'89 alla nascita del Partito democratico di cui è sempre stata animatrice e sostenitrice. Miriam aveva un approccio alla politica insieme pragmatico ed appassionato, coglieva le svolte, le anticipava, spingeva sempre in avanti, aveva profonda curiosità culturale che ne faceva da sempre una giornalista innovativa, aveva un'attenzione tutta speciale alle donne, alle loro battaglie, alla loro crescita con coraggio e senza vittimismo. Per questo - conclude Veltroni - la perdita di una donna come Miriam ci appare oggi così profonda, non solo a me, non solo alla sinistra ma a tutta la cultura italiana, a chi ha a cuore la giustizia e la crescita di questo nostro Paese".

Domani dalle 15,30 sarà allestita la Camera ardente alla Protomoteca del Campidoglio. Alle 11 di mercoledì si terrà nella stessa sala l'orazione funebre.

“Addio a Miriam Mafai”

Corriere.it

Signora scomoda e polemica del giornalismo e della sinistra. Martedì camera ardente in Campidoglio a Roma

Milano - Camera ardente dalle 15 di martedì 10 aprile in Campidoglio, a Roma, per Miriam Mafai, signora scomoda e polemica della Sinistra. È attenta osservatrice dei cambiamenti della società italiana. Mafai, editorialista di *Repubblica* è scomparsa lunedì 9. Se n'è andata, e con lei si è persa una penna raffinata che ha fotografato le donne e gli uomini che hanno cambiato il volto della società italiana: *Diario italiano 1976-2006* (Laterza) è uno dei suoi libri. *Dimenticare Berlinguer. La Sinistra italiana e la tradizione comunista* e *Botteghe oscure, addio* le sue analisi non pietose sulla sinistra italiana di cui è stata militante. Sempre assai critica.

MILITANZA - Direttore di *Noi Donne* dal 1965 al 1970, era poi diventata inviato speciale a *Paese Sera*. Miriam Mafai era nata a Firenze nel 1926. Aveva partecipato alla resistenza antifascista a Roma nelle file del Pci. Dopo la Liberazione ha continuato l'attività politica militando nella vita e

nella professione ponendosi come coscienza critica del Paese. Dal 1983 al 1986 è stata presidente della Federazione nazionale della stampa. Separata con due figli, agli inizi degli anni Sessanta Miriam Mafai incontrò Giancarlo Pajetta, il "ragazzo rosso" e uno dei più attivi protagonisti del Pci. Un amore lungo trent'anni, vissuto fino alla morte di lui, senza mai che uno chiedesse all'altro di rinunciare al giornalismo o alla politica. Mantenendo per lungo tempo ognuno la propria casa. «Non eravamo interessati nè io, che avevo già più di 30 anni e due figli nè lui, che ne aveva oltre 50, a scambiarci l'esistenza dalla mattina alla sera». Un amore nel senso più autentico del termine, quello tra Miriam Mafai e Giancarlo Pajetta, il partigiano Nullo, uno fra i più importanti esponenti del Partito comunista italiano morto nel 1990. Un amore incontrato da giovane, ma poi vissuto come tale in età adulta.

UNA STORIA D'AMORE PASSIONE E PROFESSIONE - I due, come ha raccontato lei stessa si misero insieme nel 1962: «Ci siamo voluti molto bene, Giancarlo e io, ma non abbiamo mai sacrificato pezzi della nostra esistenza». A molti nel Partito comunista non andava giù questo rapporto, all'epoca non esisteva il divorzio e Miriam era separata con due figli. Rimane storica la citazione su questo lungo rapporto: «Tra un week end di passione con il mio Pajetta e un'inchiesta io preferirò sempre, deciderò sempre per la seconda». Parole che raccontano una donna che ha sempre vissuto appieno, dimostrando gran carattere, decidendo autonomamente di volta in volta le sue priorità, in un gioco fatto di equilibri fra ragione e cuore. In cui la testa ha avuto un ruolo fondamentale. «Mi sono trovata bene così con Pajetta - raccontava in un'intervista -. Lui non si sentiva secondo rispetto al mio lavoro e io non mi sentivo seconda rispetto alla politica. Sapevo che, dovendo scegliere tra un pomeriggio con me e un comizio, avrebbe scelto un comizio. La politica era la sua passione, il giornalismo la mia. Eravamo alla pari».

FEMMINISMO - Una vita, quella di Miriam Mafai, dedicata ad un giornalismo di altissimo livello, senza far mancare però le amicizie, la famiglia, i figli, i nipoti, i pronipoti addirittura (ai quali, ammise senza rimpianti, ha potuto dedicarsi più che ai suoi figli). «Alle giovani dico sempre - dichiarò in occasione dei suoi 80 anni - di non abbassare la guardia, non si sa mai. Le conquiste delle donne sono ancora troppo recenti». Il suo compagno di un vita morirà la notte tra il 13 e 14 settembre del 1990 a 79 anni senza un rumore, ancora vestito, dopo una sera spesa ancora una volta tra i militanti comunisti, dopo decenni di battaglie vissute da protagonista, scanditi dalle sue polemiche, segnati dalle sue battute. A trovarlo sarà Miriam, avevano trascorso la serata insieme, prima di dividersi, per la notte, nelle due stanze gemelle affacciate sul corridoio di casa. Qualche anno dopo, nel 1994, Miriam si candiderà come deputata per il Pds, ma lascerà un anno più tardi: «Una cosa è dare le noccioline alle scimmie e una cosa trovarti dentro la gabbia delle scimmie».

“Miriam 1926-2012”

Il Foglio

Miriam Mafai, ebrea, atea, materialista, comunista, a passo di fanfara, una risata unica

Donne così come fu Miriam Mafai, ebrea, atea, materialista, comunista, ilare, severa, sbrigativa, dolce di cuore e con un'affettata durezza di testa, donne così i ragazzi di questi anni non ne incontrano più. Nell'altro mondo impossibile in cui fu concepita e partorita, il 1926, abitavano i suoi genitori, il pigro e romano Mario Mafai, pittore goyesco e sua moglie Antonietta Raphael, pittrice e scultrice di grazia e colori, con Scipione e molti altri promotori di una delle scuole romane, quella degli anni Trenta. Tre celebri sorelle: Giulia, Miriam e Simona, da sempre sulla bocca di tutto il vasto establishment che ruotava intorno al Partito comunista e alla sua Repubblica, identificazione totale e vertiginosa. Di questo paese nel paese, che contesta tutto, domina su tutto,

trova ovunque lo spazio del compromesso, predica e manda, organizza lotte di massa all'ombra del sottile stalinismo di Togliatti e macera idee alla luce di una lettura canonica di Antonio Gramsci, Miriam fu la fanfara. Lo fu con la sua spasmodica e brillante risata, un colpo di piatti che risuonava secco e ardito in ogni salotto, in ogni ristorante, in ogni convegno o congresso. Lo fu con le sue storie personali e famigliari, con i quadri dei suoi, con i suoi figli da un matrimonio poi esaurito, con il suo amore trentennale per quel causeur della rivoluzione che fu Gian Carlo Pajetta, eroe della galera e dell'attivismo intelligente e perfido, morto nell'amarezza ventidue anni fa. Fu la fanfara degli italiani comunisti perché suonava la vita in fretta, con un ritmo da trotto svelto che la portava dal funzionariato di partito nell'Abruzzo della ricostruzione al Parlamento, alla testa del sindacato dei giornalisti, ma poi nella scrittura, nell'inviazione, nel commento tra l'Unità, Vie Nuove, Paese Sera e Repubblica, ultimo fedele approdo in una combriccola amicale tanto romana quanto lo era lei, aliena alla sua cultura politica ma non ai suoi costumi professionali all'impronta e alle sue abitudini di osservatrice accanita, in pieno controllo realista dei propri pregiudizi.

Scrivendo libri su Pietro Secchia, che sognava la lotta armata, sulla sociologia del pane nero femminile sotto la guerra, su Botteghe Oscure, su Berlinguer, e sul fisico misteriosamente espatriato in Unione Sovietica, Bruno Pontecorvo. Di sé diceva che non amava approfondire, si considerava la prima vittima illustre del suo stesso cinismo, non conosceva il sussiego, quel portamento esigente del corpo che secondo il moralista La Rochefoucauld nasconde i segreti difetti dello spirito. Sussiego mai, il rispetto lo si impone, non lo si esige, e la vita è fatta di amore, di amori, di convenienze onestamente amministrare finché dura, di ideali sempre temperati da una dose massiccia di realismo, bisogna amarsi anche, godere, socializzare, ridere, ridere, ridere, e squillare insieme agli altri, restando sempre un po' soli, perfino in famiglia. Non sono una madre mediterranea, sosteneva una volta che ebbe il sospetto di un desiderio di cura eccessivo da parte del figlio adolescente Luciano. Ed era un tratto, magari falso, magari contraddetto dalla verità quotidiana, di quelle madri che avevano intorno il partito, la comunità politica e popolare, le aristocrazie urbane d'Italia di un regime culturale internazionale, che era stato la storia, e il lavoro, l'autonomia non gridata e rivendicata ma praticata, insomma una forma di matriarcato psicologico unita a certi rispetti verso la tradizione.

Nella casa calda e modestissima di via Pio Foà, Monteverde versione Donna Olimpia, Roma, Miriam e Nullo (così lei chiamava Gian Carlo, con il nome di battaglia della guerra civile) ricevevano alla buona e l'unica forma accettata era la buona conversazione. A Natale i regali del capo comunista giravano per tutti, e di lui lei diceva che era il più grande regalatore di regali al mondo, nel suo mondo monacale non c'era posto nemmeno per i libri, che vanno letti, non conservati. Miriam era attenta e a suo modo anche premurosa, ma non coniugale. Non usava. La regola era il compagnonnage, letteralmente un affiancamento, nemmeno una complicità. Di qui uno speciale uso di mondo, in fondo molto francese, e alla fine una piccola casa a Parigi bene amata, la conservazione di un mito e di uno stile nel confondersi e trasformarsi delle generazioni, una vecchiaia con acciacchi ma anche lei messa di lato, affiancata ai brandelli di esistenza possibile negli ottanta anni.

Una volta, era un po' che non scriveva, fu chiamata al telefono: "Miriam, ti ho sognata", e lei canzonò e si canzonò: "Spero morta, lo sai che porta bene". Pensarla fredda, che non ride e non guarda con elegante e terrificante spirito di giustizia, pensarla al suo ultimo giudizio, senza preti e avvocati difensori che non siano stati una modulazione di vita come la sua, come la sua fanfara, la sua marcia negli anni, tutto questo è abbondantemente ridicolo per quanto si debba crederci.

"Dalla politica al giornalismo La vita ad occhi aperti della ragazza rossa"

di Nello Ajello, La Repubblica

È morta ieri nella sua casa di Roma Miriam Mafai, giornalista e scrittrice. Aveva 86 anni. Chi ne abbia seguito nel tempo gli scritti sull'attualità politica, e in particolare abbia scorso giorno per giorno i suoi interventi sulla Repubblica potrà cogliere nell'evento un senso particolare: quasi suggerisca, a suo modo, un mutamento d'epoca. A Miriam in verità, come a pochi altri nostri colleghi, la qualifica di giornalista andava stretta: la sua testimonianza poteva assumere i toni più alti e coinvolgenti. Se ne erano accorti i moderatori dei talk-show televisivi, che da tempo la convocavano sapendola capace di cavare dai fatti una sostanza inedita. La sua lunga anagrafe aveva saputo evolversi in un'esperienza non convenzionale. I suoi sorrisi privi di sarcasmo riuscivano talvolta a liberare la cronaca dalle sue ombre.

Senza mai atteggiarsi a personaggio, la giornalista nostra amica ha saputo raccontarsi con generosità, mescolando vita e lavoro, imparando a far sfociare, dall'interno di entrambi, entusiasmi, sussulti, angosce e letizie sornione. «Ho visto i massacri di Sabra e Chatila», ha raccontato nel volume *La mia professione* curato per Laterza, nel 1986, da Corrado Stajano. «Ho visto la strage di via Fani e quella della stazione di Bologna, il cadavere di Moro e quello di Sindona». Ancora poche settimane fa, «in limine mortis», Miriam restava convinta, parlandone con qualche amico, che «il mestiere vero s'impura in cronaca»: a partire dalla «buona cronaca nera», di cui vige il culto in una delle testate per lei più formative, il paracomunista Paese Sera.

Nel saggio, appena citato, sul proprio lavoro si seguono d'altronde, molto da vicino le avventure e i traumi del cronista (della cronista, nel caso, ma non era nel suo stile fare distinzioni). Lui – lei – mandato in casa della «mondana assassinata», doveva «mettere il piede in mezzo alla porta» per infilarsi nella scena, e sfiorava la felicità se s'impadroniva della foto d'una vittima. Per modestia, Miriam aggiunge che una simile vetta del mestiere era di rado riuscita a varcarla. «L'unico mio scoop fu quello di scoprire l'esistenza della moglie divorziata d'un politico che dirigeva la campagna contro il divorzio. Andai a casa sua e la intervistai. Ma non mi diede la fotografia del matrimonio».

Furono difficili gli esordi del segugio di cronaca chiamato Miriam. Figlia di due artisti di larga fama, Mario Mafai ed Antonietta Raphaël, ebrea per metà (sua madre, lituana, era figlia del rabbino di Kaunas), lei prende parte alla Resistenza: nemmeno ventenne, è staffetta partigiana nella capitale occupata. Comincia poi come funzionario del Pci in un Abruzzo ancora semidistrutto dalla guerra. È giovane, sposata da poco. Essendo a sua volta suo marito un funzionario del Pci addetto al lavoro internazionale, lo segue a Parigi nel 1957, con due bambini, Sara e Luciano, che intanto le sono nati. Maria Antonietta Macciocchi, conosciuta durante la Resistenza, la fa diventare corrispondente di *Vie Nuove* con un modico compenso «a borderò». Primo servizio: un resoconto della visita d'Elisabetta d'Inghilterra all'Eliseo. Articolo che a Macciocchi non piace: poche notizie. Ma rientra in quello stesso arco di tempo uno dei pochi lavori che Mafai non disdegna di rievocare quasi come uno scoop. Appena incrociato a un congresso del Psi un giovanotto che la colpisce per la sua disinvolta destrezza, scrive: «I dirigenti socialisti di domani saranno come questo giovane». Una profetessa? È arduo lesinarle la qualifica, poiché quello spigliato congressista si chiama Bettino Craxi.

Nel '58 Miriam è nella redazione romana dell'Unità. Lo stipendio è magro, la qualifica: impiegata. Nel '61, è redattrice parlamentare. La vediamo in una di quelle scene che lei sapeva descrivere con ilare compunzione: «Ho un vestito grigio, un filo di perle al collo, un sorriso un po' idiota sulle labbra e – orrore – i guanti». È in una sala del Quirinale. Le consegnano il premio Saint-Vincent per un servizio sul funzionamento – o le disfunzioni – della Camera dei deputati.

E poi? Appartiene a una fase più recente il suo lavoro a Repubblica, svolto fin dai "numeri zero" del 1975-'76. Ed eccomi a cercare nella memoria i momenti in cui Miriam mi è parsa, scrivendo articoli o libri, al suo meglio. Ecco un servizio in cui ritrae il Natale del 1953 in casa sua, a Roma, lo si

rilegge con il piacere che procura l'arguzia quando lotta con l'emozione. Gli ospiti di quella notte, ricordati nel pezzo, sono tali e tanti che sua figlia (ricorderà l'autrice) le domanda: «È possibile, mamma, che non ci fosse neppure uno qualsiasi, in quella cena? Solo celebrità?».

Quando accennava ai suoi figli, appunto, Miriam – giornalista politica, e di politica ammalata, compagna di vita per trent'anni di Giancarlo Pajetta, dal 1962 fino alla morte di lui, nel 1990 – inclinava a un tenero "mea culpa". «Sono stata una madre frettolosa, assente, nervosa», si legge in un volume a più mani al quale collaborò nel 2002, *Il silenzio dei comunisti*. A un altro tipo di figli, quelli veri o metaforici dei dirigenti del Pci, la scrittrice aveva già riservato sei anni prima una descrizione nel suo libro *Botteghe Oscure addio!*.

Sono i primi mesi del '68. C'è, nella sede del Pci, un'affollata riunione di studenti. Il responsabile del settore scuola, Alessandro Natta, ha appena terminata la sua relazione e dal palco della presidenza qualcuno dichiara: «La riunione è conclusa». «Un momento», esclama uno dei giovani. «Ciò che ha detto il compagno Natta non mi convince affatto». Si tratta, per chi ha pratica di quei rituali, di una prima volta. Quel sessantottino, cronista di se stesso e della propria generazione, ha messo davvero il piede nella porta. Lo mostra l'istantanea scattata da Miriam. «Dopo di allora non ci sono stati più doveri o impegni particolari per i figli del Pci».

Il giornalismo di Mafai, il suo "metodo", si prolunga insomma nei libri a sua firma. È la loro risorsa. Di un realismo ripulito da ogni lusinga letteraria trabocca *Pane nero*, dedicato alla dura vita delle donne abruzzesi durante la guerra. Se mi accade di pensare a Pietro Secchia – eroe politico un po' ribaldo, un po' penoso – lo rivedo come lei lo presentò nell'Uomo che sognava la lotta armata (1984): «Di media statura, una folta capigliatura nera, gli occhi allucinati dietro gli occhiali». Mi capita di leggere spesso qualche capitolo del *Lungo freddo*, la biografia dedicata da Miriam nel 1997 a Bruno Pontecorvo, e scritta con una partecipazione così naturale da non sfociare mai nel pathos, tingendosi piuttosto di "giallo".

Se prendo in mano *Dimenticare Berlinguer* (1992) mi soffermo sull'immagine di quel personaggio fissata in una foto d'epoca. Così l'autrice la ridipinga, quella foto: «Chiuso in una giacca a vento bianca, al timone di una barca a vela, il viso appena sollevato contro il vento che gli scompiglia i capelli. Un uomo sollevato da ogni preoccupazione, forse perfino felice».

Sul presente e il futuro della sua professione non sempre Miriam si mostrava fiduciosa. A tratti, l'indipendenza dei giornali le appariva una chimera. La si sentiva esclamare: «Importante è vivere ad occhi aperti». Meno male che i suoi lo sono sempre stati.

"Mestiere e passione Miriam era fatta col fil di ferro"

di Ezio Mauro, *La Repubblica*

Sognava, interpretava una sinistra in grado di parlare all'intero Paese e infine di comprenderlo tutto. Miriam era fatta col fil di ferro. Come una parte importante della sua generazione, come "Nulla", il suo compagno Pajetta, come quelli che davvero ne hanno viste tante, e raccontandole hanno imparato a capire tutto, traendone persino una lezione.

Fil di ferro e una grazia tutta sua, particolare. Una sorta di nobiltà dell'esperienza, dove si uniscono le tracce dell'impegno politico e i segni forti della passione giornalistica, del "mestiere" che aveva portato Miriam per anni in giro per l'Italia e per il mondo, cercando sempre di capire.

In questo, le pinze del giornalismo e della politica per lei lavoravano nello stesso modo.

L'importante ogni volta era comprendere, lasciarsi sorprendere e stupire dalla forza della realtà, riuscire a penetrare le vicende della grande cronaca senza pregiudizi, senza interpretazioni preconcepite.

Anche nella discussione era così. Abituata al rituale delle grandi assemblee, al giro retorico della sinistra, Miriam sapeva ascoltare, era capace di accompagnare l'argomentare del suo interlocutore, poi senza parere spostava la traiettoria del ragionamento verso un punto d'approdo diverso, sorridendo, senza polemizzare.

Sognava - interpretava - una sinistra riformista, capace di risolvere definitivamente i nodi della sua storia, forte della responsabilità di governare, in grado di parlare all'intero Paese e soprattutto di comprenderlo tutto, a partire dalla sua identità finalmente risolta e chiara, non camuffandola. Era una tensione ideale, di vita, e anche una ricerca intellettuale, sottotraccia sempre nel suo giornalismo, mai cinico, mai disincantato e tuttavia mai ideologico. Non sopportava più quella cappa, cercava e offriva vie d'uscita, libere e autonome.

Dopo tanti anni, univa tutto questo con un sentimento profondo del giornale, una saggezza a disposizione di tutti, una cura costante per Repubblica. Ne parlavamo al mattino, quando bussava alla porta prima della riunione di redazione, e raccontava un film che aveva appena visto, un libro, un'assemblea di donne. Alzava l'indice quando si appassionava di più, come a richiamare l'attenzione, a sottolineare l'importanza della cosa. Fino all'ultima telefonata, pochi giorni fa, con la stanchezza definitiva nella voce: ricordati, sei fatta col fil di ferro. «Lo so, conto di farcela anche questa volta». Oggi ci manca la sua forza serena, il suo giornalismo pulito, forse più di ogni cosa l'intelligenza del suo sorriso.

"Le tensioni ideali di un'amica schietta"

di Giorgio Napolitano, La Repubblica

Partecipo con profonda commozione al dolore dei figli, della sorella Simona e di tutti i famigliari, e al cordoglio del mondo giornalistico e politico per la morte di Miriam Mafai. Con lei scompare una delle più forti personalità femminili italiane degli scorsi decenni: erede di un'alta tradizione intellettuale e artistica familiare, si era impegnata giovanissima nella Resistenza romana, affermandosi presto come giornalista di grande talento e combattività, e quindi come significativa scrittrice in stretto legame con il movimento per l'emancipazione delle donne e con l'attività politica della sinistra.

Lo spirito critico con cui aveva ripercorso le sue scelte ideali era parte di un temperamento morale alieno da convenzionalismi e faziosità. Nel ricordare la schietta amicizia che ci ha così a lungo legati, mi resta vivissima l'immagine della sua umanità appassionata, affettuosa ed aperta.

"Senza Mafai siamo ancora più soli"

di Carmine Saviano, La Repubblica

Centinaia di messaggi sui social network e nei commenti postati su Repubblica.it. In tanti cercano nella sua bibliografia scritti e commenti. Ricordano con lei D'Avanzo e Bocca: "Generazione di giornalisti che hanno dimostrato come raccontare il nostro Paese"

La dolcezza, la passione, il "liberissimo pensiero". La critica, spietata, all'immagine femminile proposta dai mass media. E ancora: l'invito a oltrepassare la banalità, il già visto, a superare il disimpegno. L'abbraccio, commosso, a Miriam Mafai cresce di minuto in minuto. E migliaia di cittadini affidano alla rete parole di saluto per l'editorialista di Repubblica. Ricordandone i tratti del lavoro giornalistico, della passione politica, di quella biografia che intreccia tutta la storia dell'Italia repubblicana. "Addio Miriam, partigiana, scrittrice, voce autonoma della sinistra italiana".

E la rete restituisce frammenti, riflessi di una vita trascorsa a raccontare, analizzare, comprendere. "Eri intelligente, anticonformista. Spesso non condividevo le tue posizioni, ma era impossibile non stimarti". Il flusso dei commenti è ininterrotto: "La tua difesa a oltranza dei diritti civili mi ha ispirato", "Eri una grande donna e una splendida compagna. E la tua coerenza mi ha sempre attratto", "Hai contribuito con onestà alla crescita democratica del nostro Paese". Poi il ricordo di chi ha condiviso la stessa epoca, passioni e difficoltà: "Cara Miriam, sono un tuo coetaneo e nella

mia vita vissuto le stesse tue cose, la stessa atmosfera, gli stessi travagli. Ti ho seguita nella tua notevole bibliografia. E ho compreso meglio i cambiamenti avvenuti nella nostra società".

I ricordi dei lettori lasciati su Repubblica.it sono decine. "Quando scompaiono figure così alte ed esemplari della nostra storia repubblicana, il vuoto attorno a noi si amplifica enormemente e ci fa sentire ancora più soli". C'è chi ricorda l'impegno della Mafai per la condizione femminile: "Grazie anche al tuo lavoro abbiamo raggiunto risultati importanti nella società e nello Stato". E i paragoni con l'oggi, con lo stato in cui versa la classe politica e culturale del Paese, sono impietosi: "E' vero, ci si sente più soli: soprattutto se pensiamo alla tristezza dell'odierna classe politica, che non ha né arte né parte, ed è esattamente all'opposto dei valori che hanno coltivato, per tutta una vita, persone come Miriam Mafai".

In tanti ricordano anche Giuseppe D'Avanzo, Giorgio Bocca, "quella generazione di giornalisti che con la Mafai hanno mostrato come analizzare e raccontare il nostro Paese". C'è tristezza: "L'Italia continua a spopolarsi di idee, voci libere e critiche, cervelli pensanti". E in tanti condividono sui social network proprio l'intervista di Giuseppe D'Avanzo alla Mafai, quel colloquio sul caso Moro, sul 16 marzo 1978, le parole della giornalista sugli "umori del compagno Pajetta", sul significato storico di quella fase della vita politica e civile del Paese.

Poi i militanti del Pd, che oltre a rilanciare le parole di Pierluigi Bersani - "Con Miriam Mafai se ne va una protagonista del nostro tempo" - ricordano l'impegno politico della giornalista. Dal Pci al Pds, fino alla direzione nazionale del Partito Democratico. Sprazzi di vita quotidiana: "Era una persona squisita. Ho avuto il piacere di parlarci e di discutere con lei in strada, dove la incontrai". Ancora: "La Mafai rappresentava la parte migliore della nostra politica. Quella che sapeva parlare alle persone. Quella che non si stancava mai di confrontarsi, di ascoltare, di dire la propria".

C'è chi ricerca le ultime parole della Mafai. E condivide una delle sue ultime interviste, quella rilasciata a Radio Radicale il 7 marzo di quest'anno. Le riflessioni sulla questione femminile e la disamina della situazione delle donne dopo l'era Berlusconi, quegli inviti rivolti al ministro Fornero: "Mi aspetto iniziative. Per esempio, perché non provvedere a realizzare asili nelle industrie e sui luoghi di lavoro?". Poi le parole finali di quell'intervista, quasi un saluto. "Adesso devo interrompere. Mi è stato proibito di affaticarmi. Fatemi gli auguri, dai!". E c'è chi pesca nella sua sconfinata bibliografia, riportando alla luce, per esempio, le parole, più che mai attuali, de "Il silenzio dei comunisti": lo scambio epistolare della Mafai con Alfredo Riechlin e Vittorio Foa. "Oggi il nostro compito è quello di guidare, correggere, civilizzare la globalizzazione. Un compito enorme che dobbiamo assumere anche nei confronti di quegli uomini, quelle donne, quei bambini che vivono ancora ai margini della civiltà".